

Guido Baggio

LO SCHEMATISMO TRASCENDENTALE E IL PROBLEMA
DELLA SINTESI TRA “SENSO”, “SEGNO” E “GESTO”.
UN’INTERPRETAZIONE PRAGMATISTA

Abstract

The paper outlines a semiotic approach to the question of synthesis raised by Kantian transcendental schematism regarding the relation between the multiple manifolds and the unity of the concept. In other words, a synthesis between sense and meaning. The general aim is to reflect on the possibility of a quasi-transcendental semiotics, referring to the notion of “gesture” as a synthesis of sensitive experience and logical-semiotic mediation.

1. Introduzione

Nella *Critica della ragion pura* Kant indica la conoscenza trascendentale come ogni conoscenza che si occupi del *modo* di «conoscere gli oggetti, nella misura in cui questo modo dev’essere possibile a priori»¹, vale a dire la conoscenza attraverso la quale conosciamo «il fatto che, e il modo in cui, determinate rappresentazioni [*Vorstellungen*] (intuizioni e concetti) vengono applicate o sono possibili unicamente a priori (vale a dire che si deve chiamare trascendentale la possibilità della conoscenza o l’uso di questa a priori)»². Nei *Prolegomeni* egli specifica ulteriormente: «la parola “trascendentale” [...] non significa qualcosa che oltrepassa ogni esperienza, ma qualcosa che certo la precede (*a priori*) ma non è determinato a nulla più che a render possibile la semplice conoscenza dell’esperienza»³. Ciò significa che il “trascendentale” indica il *che* e il *come* delle rappresentazioni possibili solamente nell’oscillazione tra *a priori* e *a posteriori*. E siccome la conoscenza trascendentale riguarda la cognizione, e la cognizione è connessa al giudizio, e il giudizio in quanto proposizione è possibile solamente attraverso il linguaggio, allora la conoscenza trascendentale sembra destinata anche al *che* e al *come* del linguaggio. Il problema dei giudizi sintetici è, infatti, quello di determinare il significato di un eventuale riferimento ad un oggetto da un punto di vista universale. La questione riguarda dunque

¹ I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, 2. Auflage (1787), in ID., *Kant’s gesammelte Schriften*, a cura della Reale Accademia Prussiana delle Scienze, Akademie-Verlag, Berlin-Leipzig 1900ss., vol. III; trad. it. C. Esposito, *Critica della ragion pura*, Bompiani, Milano 2004. (d’ora in poi *KrV*), B 25.

² *KrV* B 80.

³ I. KANT, *Prolegomena*, in ID., *Kant’s gesammelte Schriften*, ed. cit., vol. IV, p. 373n.; trad. it. P. Carabellese, rivista da R. Assunto, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 146n.

le condizioni formali di possibilità di transizione dal/di sussunzione del senso al/nel significato. In altre parole, la questione riguarda la condizione di possibilità di applicazione di categorie di significati possibili al senso di ciò che si può chiamare percezione nello spazio e nel tempo. È qui che entra in gioco la dottrina trascendentale della facoltà di giudizio e in particolare dello schema trascendentale come condizione sensibile sotto la quale i concetti dell'intelletto possono essere usati.

In quanto segue vorrei provare a tracciare un possibile approccio semiotico alla questione della sintesi sollevata dallo schematismo trascendentale kantiano riguardo alla connessione tra il molteplice sensibile e l'unità del concetto, cioè tra senso e significato, servendomi della nozione fregeana di senso (*Sinn*) come distinto dal significato (*Bedeutung*), della nozione morrissiana di “veicolo-segno” e della teoria del gesto di Maddalena. L'intento più generale è quello di improntare una riflessione rivolta alla possibile elaborazione di una semiotica quasi-trascendentale a partire dalla nozione di “gesto” come sintesi di esperienza sensibile e mediazione logico-semiotica.

2. Lo “schema trascendentale” come segno

Il problema dei giudizi sintetici a priori, che predicano il contenuto formale dei giudizi empirici, è il problema di rintracciare il carattere di determinazione del significato degli enunciati sintetici a priori, ovvero del significato “in generale”, da un punto di vista universale, come possibilità del riferimento ad un oggetto. La questione riguarda la condizione di possibilità formale del passaggio dal senso al significato ovvero della condizione di possibilità di applicazione al senso da parte delle categorie di un significato possibile che possa essere predicato in proposizioni sintetiche come insieme di proprietà attribuibili a ciò che può essere conosciuto empiricamente nello spazio e nel tempo come percezione.

Per far fronte a tale questione Kant si serve della dottrina trascendentale della *facoltà di giudizio*, ovvero della capacità di distinguere se qualcosa cada o no sotto una data regola, e in particolare dello schema trascendentale come condizione sensibile sotto cui solamente possono essere usati i concetti puri dell'intelletto.

Partendo da questi ultimi, va tenuto presente che se la sintesi delle rappresentazioni si fonda sulla capacità di immaginazione, l'unità sintetica di esse, richiesta per il giudizio, si fonda sull'appercezione ovvero sul principio di unità fondamentale che è a sua volta una proposizione, in questo caso analitica (*Grundsatz*)⁴. Ma il principio dell'io logico è

⁴ L'*unità sintetica dell'appercezione* viene indicata da Kant come il «punto supremo cui si deve riattaccare ogni uso dell'intelletto, persino l'intera logica, e dopo di questa la filosofia trascendentale: questa facoltà, anzi, è l'intelletto stesso» (*KrV* B 134n.). L'appercezione è dunque l'intelletto stesso, il quale non è altro che «la facoltà di congiungere *a priori* e di portare il molteplice di rappresentazioni date sotto l'unità dell'appercezione, il che costituisce la suprema proposizione fondamentale [*Grundsatz*] di tutta quanta la conoscenza umana» (*KrV* B 135). Ora, cosa significa: “suprema proposizione fondamentale”? Sebbene “*Satz*” possa venire tradotto anche come “principio” e quindi si possa tradurre “principio fondamentale”, subito dopo Kant specifica che l'unità necessaria dell'appercezione rappresenta «*ein analytischer Satz*» (*KrV* B 135), una proposizione analitica in quanto identica. Ciò significa che principio

accessibile solo in quanto, sempre e spontaneamente, esemplificabile⁵.

In altre parole, è l'io empirico che esemplifica l'io logico, presupponendo però tale io logico come già sempre esemplificato in quanto condizione di possibilità di ogni sintesi generale. Esso si dà quindi nel tempo e in quanto unità del tempo non è pensabile come concetto ma come ciò che è condizione di possibilità di *determinazione* a priori del senso.

Lo *schema trascendentale* si inserisce in questo quadro come il terzo elemento omogeneo rispetto all'intelletto e alla sensibilità, quindi tanto intellettuale quanto sensibile⁶. Se da una parte il concetto dell'intelletto contiene l'unità sintetica pura in generale, dall'altra il *tempo*, come condizione formale del molteplice del senso interno, contiene un molteplice *a priori* nell'intuizione pura. Il tempo funge da elemento omogeneo tra sensibilità e intelletto poiché la sua determinazione trascendentale è omogenea rispetto alla categoria dell'unità del molteplice. Esso è infatti contenuto in ogni rappresentazione empirica del molteplice e in quanto schema dei concetti dell'intelletto è in grado di sussumere le apparenze sotto la categoria. In altre parole, *il molteplice è primariamente temporale*, esso coinvolge il divenire della molteplicità, ovvero l'atto di sintesi che è, ripetiamolo: «l'atto di aggiungere l'una all'altra diverse rappresentazioni, e di comprendere la loro molteplicità in una sola conoscenza»⁷.

Ma che cosa è lo schema trascendentale? Null'altro che «il prodotto della capacità di immaginazione» distinto dall'immagine (*Bild*)⁸. Kant fa l'esempio dei cinque punti "....." definendoli un'immagine del numero cinque e distinguendo tale immagine dal numero stesso "5" che è lo schema, vale a dire un *modo universale di procedere della capacità di immaginazione* per rappresentare in una figura una pluralità. L'immaginazione procura così a un concetto un *modo* di presentazione, ciò che Kant chiama lo schema che sta a fondamento del *concetto sensibile* puro (*sinnliche Begriff*).

Lo schema costituisce dunque il *segno* che procura ad un concetto la sua immagine⁹. Esso media tra intuizione empirica, e quindi oggetti di esperienza, e concetto ed è *ciò che determina il senso attraverso il segno* che lo rappresenta.

Tale schematismo, che è il modo di procedere dell'intelletto riguardo agli schemi dell'immaginazione, è esso stesso, come l'immaginazione, «un'arte nascosta nelle profondità dell'anima umana [*eineverborgene Kunst in den Tiefen der menschlichen Seele*]».¹⁰ In sintesi:

e proposizione sono la stessa cosa; e dato che proposizione e giudizio sono a loro volta la stessa cosa, si parla di "proposizione analitica" come "giudizio analitico".

⁵ «[...] La proposizione dell'identità di me stesso in ogni molteplice, di cui sono cosciente, è una proposizione che del pari si fonda sui concetti stessi, risultando quindi analitica; ma quest'identità del soggetto, della quale in tutte le rappresentazioni di esso, io posso divenir cosciente, non riguarda l'intuizione del soggetto (onde esso è dato come oggetto), e perciò non può neppure significare l'identità della persona. [...] Per dimostrare tale identità, non servirebbe a nulla la semplice analisi della proposizione: io penso, e si richiederebbero piuttosto diversi giudizi sintetici, fondati sull'intuizione data» (*KrV* B 407-409).

⁶ *KrV* B 177.

⁷ *KrV* B 103.

⁸ *KrV* B 179.

⁹ Cfr. *KrV* B 180.

¹⁰ *KrV* B 180-181.

«l'immagine è un prodotto della facoltà empirica della capacità produttiva dell'immaginazione; lo schema di concetti sensibili (come quelli delle figure nello spazio) è un prodotto – e per così dire un *monogramma* [corsivo aggiunto] – della capacità pura *a priori* di immaginazione, mediante il quale le immagini risultano per la prima volta possibili. Tali immagini, d'altronde, debbono in ogni caso venir connesse al concetto solo mediante lo schema cui accennano, ed in sé esse non sono pienamente congruenti con il concetto. Per contro, lo schema di un concetto puro dell'intelletto è qualcosa, che non può essere affatto portato entro un'immagine; piuttosto, esso è soltanto la sintesi pura in conformità di una regola dell'unità, secondo concetti in generale, espressi dalla categoria, ed è un prodotto trascendentale della capacità di immaginazione, il quale riguarda la determinazione del senso interno in generale, in base alle condizioni della sua forma (il tempo) rispetto a tutte le rappresentazioni, in quanto queste ultime debbano collegarsi *a priori* in un concetto, conformemente all'unità dell'appercezione»¹¹.

Lo schema in quanto prodotto della facoltà di immaginazione è un *monogramma*. Ora, nella *Dottrina Trascendentale del Metodo*, Kant definisce il monogramma come un «profilo» (*Umriß*) «del tutto nei suoi membri»¹², e nella *Dialettica Trascendentale* come un disegno «fluttuante» (*schwebende Zeichnung*), composto da «singole linee tracciate senza seguire alcuna regola accertabile», che media tra le varie «esperienze» (*verschiedener Erfahrungen*), «qualcosa di simile a quello che i pittori e i fisionomisti pretendono di avere in testa». Queste *Erfahrungen* sono necessariamente vaghe per quanto indicative di qualche direzione per la loro determinazione. Il monogramma è qui simile a «un'ombra incomunicabile» (*nichtmitzuteilendes Schattenbild*), un'immagine indeterminata che può, anche se solo impropriamente, essere chiamata un «ideale della sensibilità», perché si suppone sia «il modello irraggiungibile di intuizioni empiriche possibili», senza in realtà fornire «alcuna regola capace di spiegarle ed esaminarle»¹³.

Si può quasi dire che un monogramma ha un carattere di singolarità, mostrandosi come un modo esemplare ma non una regola. Esso è un profilo sensibile, olistico, composto da singole linee ma indeterminato riguardo al modo in cui i vari tratti di un significato si manifestano in modo sensibile unitario¹⁴. Si tratta di un significato «nascente», come un punto di confine tra due superfici – quello del molteplice sensibile e quello dell'unità concettuale – che è vago ma ha un senso *in individuo* (una sorta di «ideale della sensibilità») e che, anche se non rappresenta una regola semantica, può in ultima istanza mostrarsi esemplare per la determinazione di un possibile significato/concetto. Lo schema è allora il modo dell'immaginazione di determinare il senso attribuendo a quest'ultimo un segno complesso – un monogramma, appunto – dal carattere ancora vago.

Ora, lo schema è solo la *determinazione a priori* di tempo¹⁵, esso è il «concetto sensibile di un oggetto in accordo con la categoria»¹⁶ ed è l'unico modo per procurare ai concetti dell'intelletto «una relazione con oggetti, e quindi un *significator*»¹⁷. Per parlare dello schema dell'immaginazione Kant fa l'esempio del concetto di cane, che indica una

¹¹ *KrV* B 181.

¹² *KrV* B 862.

¹³ *KrV* B 598.

¹⁴ Cfr. S. MATHERNE, *Kant and the Art of Schematism*, in “Kantian Review”, 19 (2/2014), pp. 181-205.

¹⁵ *KrV* B 185.

¹⁶ *KrV* B 186.

¹⁷ *KrV* B 185.

regola, secondo cui la capacità di immaginazione del soggetto può «delineare in generale la figura [*Gestalt*] di un animale quadrupede senza essere limitata ad una qualche figura [*Gestalt*] particolare derivante dall'esperienza, o a tutte le possibili immagini [*Bild*] che potrei rappresentarmi *in concreto*».¹⁸ Il significato del concetto di cane è esemplificato da molte immagini: esso deve essere rappresentabile come un procedimento che fornisce al concetto il senso in quanto figura, ovvero come la *condizione di esemplificazione dei concetti*. Lo schema in questo senso viene inteso come un modo di procedere per la sussunzione dalla molteplicità sensibile sotto l'unità intellettuale. A tal riguardo, Makkreel suggerisce che, come schema, un monogramma non può essere empirico e deve invece essere visto come una regola per generare «configurazioni di linee»¹⁹. Ma affinché tale schema non rimanga su di un puro piano sintattico di relazione tra segni, deve essere anche e innanzitutto uno *schema d'azione* che si lega all'esperienza, ovvero si lega alla esemplificazione dello schema; come faccio, altrimenti, a riconoscere un cane senza averne prima avuto esperienza? Ogni conoscenza, scrive Kant, inizia dall'esperienza sensibile. Come posso quindi collegare la figura del cane con il suo concetto se non ho una comprensione attraverso la sua controllabilità empirica, vale a dire attraverso delle immagini? L'applicazione della regola dello schema, che prevede una determinazione del *sensu* attraverso il *segno* come condizione per il giudizio, attesta una comprensione empirica, vale a dire che devo aver già cominciato un processo di comprensione nel momento in cui inizio a determinare il senso dell'oggetto indeterminato attraverso un segno per quanto vago. Dovrei altrimenti presupporre una comprensione previa, rischiando di cadere in un innatismo di matrice platonica oltre ad accettare un innatismo formale delle strutture conoscitive.

Ora, se lo schema è un “monogramma”, ovvero un *segno* complesso che sovrappone varie linee ed è prodotto della capacità produttiva dell'immaginazione, la quale oltre ad essere condizione di possibilità delle immagini è anche produttrice dello schema che media tra immagine sensibile e concetto intellettuale, ovvero del concetto sensibile che si pone tra immagine e concetto intellettuale, allora è la stessa facoltà dell'immaginazione ad essere in grado di *produrre* i *segni* che permettono l'uso di concetti puri dell'intelletto, ovvero permettono la relazione *significante*. Il monogramma, infatti, in quanto “disegno fluttuante” associa linee ad altre linee similmente al modo in cui la sintesi figurata aggiunge l'una all'altra diverse rappresentazioni attraverso lo schema del tempo. E se i concetti sono predicati di giudizi possibili, *lo schematismo sembra in tal modo fornire la natura segnica dei concetti*. Si potrebbe in questo caso supporre che la dimensione del tempo degli schemi sia anche la dimensione diacronica e lineare del linguaggio con il quale si esprime il giudizio sintetico. È possibile infatti indicare nello schematismo il meccanismo di successione dei rapporti che intercorrono tra gli elementi che si succedono nella proposizione (rapporti sintagmatici) in una dimensione temporale, e nel monogramma in quanto segno il luogo della dimensione sensibile – l'immagine – e della dimensione intellettuale – il concetto sensibile che procura ai

¹⁸ *KrV* B 181. «Il concetto di cane indica una regola, secondo cui la mia capacità di immaginazione può tracciare universalmente la figura di un animale quadrupede, senza essere ristretta ad un'unica figura particolare, offertami dall'esperienza, oppure ad ogni immagine possibile, che io sia in grado di raffigurare *in concreto*» (*KrV* B180).

¹⁹ R.A. MAKKREEL, *Imagination and interpretation in Kant. The Hermeneutical Import of the Critique of Judgment*, The University of Chicago Press, Chicago 1990, p. 31.

concetti dell'intelletto un *significato* (KrV B 185). Tale connessione si riferisce a *regole* alla base delle determinazioni di tempo delle rappresentazioni riguardo a quantità e realtà ma anche a una dimensione di arbitrarietà e creatività nella produzione del segno complesso da parte della facoltà dell'immaginazione²⁰. Tuttavia, è ovvio che una figura è anche una forma sensibile che fa riferimento a immagini e occupa a sua volta uno spazio. L'idea di una sintesi figurativa suggerisce che gli schemi di concetti intellettuali puri, concepiti inizialmente in termini di tempo, non solo possono, come sostiene Makkreel²¹, ma *devono* incorporare anche alcune qualità spaziali associate agli schemi di concetti puramente sensibili.

Le questioni che si pongono a questo punto sono tre: a) le regole di determinazione *del senso attraverso il segno* sono *costitutive* o *regolative*, ovvero sono *a priori* o *a posteriori*? b) lo schema trascendentale può offrire il luogo del principio di arbitrarietà del segno, ovvero il segno è una produzione "spontanea" dell'immaginazione? c) in che modo si costruisce il segno grafico complesso e in che modo si costruisce la sintesi dei segni nel giudizio, vale a dire qual è la natura dello schema trascendentale?

Si pone, in altre parole, il problema delle condizioni di possibilità di determinazione del senso del segno e in particolare la questione se tali condizioni di possibilità siano legate a una struttura mediatrice presupposta alla formulazione della significabilità, comunicabilità e comprensibilità dei segni proposizionali, ovvero della dimensione logico-sintattica e semantica; o se ciò che precede sia un'azione che realizza empiricamente la determinazione del senso nella produzione del segno all'interno di una dinamica logico-semiotica in cui le stesse regole di determinazione del senso da parte del segno, e del quadro intensionale all'interno del quale è possibile poi ritenere comprensibile ed oggettiva una predicazione dotata di significato empirico, siano esse stesse il frutto di un processo dinamico evolutivo. Secondo il primo approccio, sostenuto da Hoglebe (e Garroni), viene richiesta una semantica trascendentale che assuma una già completa teoria del significato come corrispondenza, vale a dire una teoria fondazionalista del significato²². Secondo il secondo approccio, di matrice pragmatista, invece, il processo di determinazione del senso fa parte di un processo semiotico in cui le regole di determinazione del senso e dell'intensionalità si riferiscono a un atto sintetico di *costruzione* di un segno complesso come mediazione tra senso e concetto. Cerchiamo ora di vedere come i due approcci possano intersecarsi.

3. *Semantica trascendentale e semiotica quasi-trascendentale*

Nel progetto per una semantica trascendentale, Hoglebe propone di porre attenzione alla dimensione semantica per cercare di rintracciare le condizioni di possibilità del

²⁰ KrV B 183-84.

²¹ R.A. MAKKREEL, *Imagination and interpretation in Kant*, ed. cit., p. 31.

²² Per quanto differenti nell'approccio, Hoglebe più interessato a rintracciare il trascendentale nelle forme *a priori*, Garroni diretto invece a cercare le basi del trascendentale nell'innatismo biologico chomskyano, entrambi gli autori cercano di promuovere una prospettiva fondazionalista della semiotica. Cfr. W. HOGLEBE, *Per una semantica trascendentale* (1974), trad. it. G. Deriu, Officina, Roma 1979; E. GARRONI, *Ricognizione della semiotica. Tre lezioni*, Officina, Roma 1977; ID., *Creatività*, Quodlibet, Macerata 2010; ID., *Progetto di semiotica*, Laterza, Bari 1972.

linguaggio attraverso un ordine di riflessioni che coinvolga la nozione di “segno”. La questione alla quale egli intende rispondere riguarda la legittimità della pretesa di *universalità* della dimensione del significato una volta che questa venga introdotta sotto il titolo di semantica²³. O, posta in altri termini, la domanda è: «la determinazione di “segno” si esaurisce completamente in un quadro di riferimento semiotico?»²⁴. La questione è piuttosto spinosa e tematizza l’idea che con “segno” venga inteso generalmente qualcosa di materiale che può diventare segno *a certe condizioni*, queste ultime indicate come un «contesto di riferimenti segnici»²⁵. A questo riguardo, Hoglebe prende a riferimento critico la semiotica di Morris e la sua idea che il contesto di riferimenti segnici sia un processo in cui qualcosa funziona come un segno, o come veicolo-segno. In particolare un veicolo-segno è, secondo la semiotica morrissiana, un evento sensibile, cioè un evento fisico percettivo che agisce come segno²⁶.

Nella critica della proposta semiotica morrissiana, ripresa anche da Garroni²⁷, Hoglebe, indica nella “materialità significativa” del segno, ciò che è il “veicolo-segno”, un *caput mortuum* della semiotica in generale, accusando la prospettiva morrissiana di invertire significato e semiotica portando così la semiotica non su una teoria del significato quanto piuttosto il contrario: il significato può essere chiarito solo nei termini della semiotica, il che comporta che solo all’interno di una teoria del segno è possibile parlare di significato. Tale prospettiva, però, limiterebbe la determinazione del significato alla semiotica. Differentemente da Morris, Hoglebe ritiene invece che il modo di introdurre il concetto di segno venga sempre dopo l’acquisizione della consapevolezza che un oggetto materiale non è sin dall’inizio segno ma lo diventa dopo che il soggetto gli attribuisce quel valore. In altre parole, secondo Hoglebe il *qualcosa* di materiale è sempre innanzitutto qualcosa *in quanto* qualcosa. Il processo semiosico inizia successivamente all’oggetto o evento fisico e tale oggetto fisico deve essere precedente a una attribuzione di significato. La significazione di ciò che è già presupposto – ovvero il “qualcosa” materiale – deve perciò essere il problema preliminare di una *semantica trascendentale*, la cui prima domanda deve riguardare i modi di pensare in una semantica semiotica, linguistica

²³ Sulla stessa linea, Garroni afferma che la nozione di “segno” non ha senso se non si suppone «una dimensione del significato e quella disciplina fondante che è la semantica» (E. GARRONI, *Ricognizione della semiotica*, ed. cit., p. 19).

²⁴ W. HOGLEBE, *Per una semantica trascendentale*, ed. cit., p. 51.

²⁵ *Ibidem*, ivi.

²⁶ Cfr. C.W. MORRIS, *Lineamenti di una teoria dei segni* (1938), trad. it. F. Rossi-Landi, Paravia, Torino 1954; *Segni, linguaggio e comportamento* (1946), trad. it. S. Ceccato, Longanesi, Milano 1949. Morris distingue tra “veicolo-segno” e “segno”, indicando in quest’ultimo qualcosa che dirige il comportamento verso qualcosa, l’osservabilità del “veicolo-segno” non coinvolgendo quella del segno (C.W. MORRIS, *Segni, linguaggio e comportamento*, ed. cit., p. 29). Sebbene Morris spesso li sovrapponga, i due possono anche essere distinti, poiché l’osservabilità del veicolo segnico non comporta quella del segno. Non ogni segno è un *simbolo*, poiché questo è «un segno, prodotto dal suo interprete, che agisce come sostituto di qualche altro segno del quale esso è sinonimo». Il segno che non è simbolo è *segnale* (cfr. *ibidem*, p. 33). Questa distinzione si accompagna con l’idea che i segni sostengano tre tipi di relazione: la relazione esistenziale tra segno e oggetto, la relazione semantico-pragmatica legata agli aspetti del processo di significazione e la relazione sintattica. Cfr. C.W. MORRIS, *Segni e Valori. Significazione e significatività e altri scritti di semiotica, etica ed estetica* (1964), trad. it. S. Petrilli, Adriatica Editrice, Bari 1988, pp. 89-90; C.W. MORRIS, *Lineamenti di una teoria dei segni*, ed. cit., pp. 40ss.

²⁷ Cfr. E. GARRONI, *Ricognizione della semiotica*, ed. cit., pp. 23-25.

e logica il “qualcosa in quanto qualcosa”, e cioè indagare se il segno che a esso si riferisce possa e debba determinarlo e tematizzarlo sotto il profilo dei suoi significati. A tale domanda si connette quella del *modo* in cui debba essere pensato il procedimento che permette di determinare ulteriormente quella significazione come determinabilità e applicare su tale “base” i concetti mediante i segni²⁸.

Ora, nella sua proposta, Hoglebe deve concedere che se si deve parlare sensatamente di qualcosa in quanto specificatamente segno, il qualcosa di presegnico debba avere già a che fare con una *significazione* (*Bedeutungsart*)²⁹. Ma con questa concessione Hoglebe introduce già la dimensione presegnica su di un piano di mediazione segnica, sebbene potenziale. Vale a dire, tale qualcosa è in potenza già segno perché ha *in nuce* il carattere di significazione per cui tale qualcosa è già all'interno di un processo semiotico. In sintesi, per quanto Hoglebe specifichi che tale significazione non possa avere lo stesso carattere che ha quando riferita ai significati del segno, egli non fa altro che cercare di riprendere la distinzione morrisiana tra “veicolo-segno” e “segno” e rintracciare così due modi di fare riferimento all'oggetto o evento percettivo. La difficoltà in cui sembra trovarsi la proposta di Hoglebe è quella di voler togliere qualsiasi riferimento al comportamento linguistico senza però riuscire a rifiutare *in toto* la distinzione tra qualcosa di presegnico ma già intriso di significabilità e il segno in quanto già determinato come qualcosa che *sta per* qualcos'altro. In altre parole se da un lato respinge la dimensione dinamico-materiale del comportamento segnico, dall'altro accoglie però la dimensione statico-materiale significante dei segni nei processi comunicativi, eliminando la dimensione pragmatica senza riuscire a eliminare la dimensione referenziale (legata all'osservabilità)³⁰.

Riguardo alla prospettiva di Hoglebe, a noi interessa qui la questione tutt'altro che marginale sulla natura della comprensione pre-teorica e pre-linguistica delle condizioni formali dell'esperienza che la sua proposta solleva. Si tratta ovviamente di una pre-comprensione che fa leva sulle condizioni formali trascendentali della sensibilità – spazio e tempo – e sul modo di determinabilità segnica di tale comprensione per poter essere riconosciuta come valida. Per cercare di trovare una soluzione a tale questione è necessario innanzitutto considerare che vi sono senz'altro distinzioni tra oggetti immediati del senso e immaginazione ma tali distinzioni non vengono conosciute da una capacità immediata quanto piuttosto da una mediazione segnica. In altre parole, benché l'oggetto fisico sia indipendente rispetto al soggetto che realizza la propria esperienza di esso, esso possiede le

²⁸ Cfr. W. HOGLEBE, *Per una semantica trascendentale*, ed. cit., p. 53. E ancora: «Quale orma debbono avere inoltre quei giudizi che indicano in generale e obiettivamente il significato determinato dell'osservabile? Attraverso quali proposizioni, e di quale carattere, può essere formulata l'obiettiva significabilità (*Bedeutbarkeit*) empirica in generale?» (*ibidem*, ivi). Questi quesiti hanno nella prospettiva di Hoglebe un orizzonte più ampio che apre alla possibilità di una «*semantica fondamentale* in quanto *semantica esistenziale*» la quale, vista anche come ermeneutica o ontologia fondamentale, giunge ad elaborare la domanda radicale sul *senso* dell'essere.

²⁹ Cfr. *ibidem*, p. 52.

³⁰ Lo stesso limite è rintracciabile nelle osservazioni critiche di Garroni, il quale include erroneamente la semiotica morrisiana nella teoria referenzialista del significato. La nozione di “veicolo-segno” è uno dei caratteri fondamentali che porta a definire il significato morrisiano di “significato” come segnico, nel senso in cui la dimensione pragmatica è determinante nel processo di definizione semantica di un oggetto o evento. Cfr. E. GARRONI, *Ricognizione della semiotica*, ed. cit., p. 18.

caratteristiche esclusivamente dovute alle sue relazioni con l'esperienza e la struttura conoscitiva del soggetto; tali relazioni sono significative e connesse all'interazione tra soggetto e ambiente, sono quindi già di per sé relazioni segniche³¹. Lo stesso Högrefe, ponendo attenzione alla semantica deve necessariamente presupporre la mediazione segnica di quel qualcosa *in quanto* qualcosa che vorrebbe salvare dal linguaggio. La questione della significazione di ciò che in generale può diventare segno – o, detto altrimenti, di quel qualcosa in quanto qualcosa che è anche veicolo-segno potenziale – è nello stesso tempo la questione della significazione di ciò a cui i segni possono essere applicati per ostensione, ovvero di qualcosa che è suscettibile di essere tanto segno quanto designato. La questione del *modo* di significazione posta da Högrefe, ripresa dalla questione kantiana del *modo* di conoscere gli oggetti, è quindi affine da una parte alla questione che Morris indica del rapporto tra *segno* e *designatum* o *significatum*³², dall'altra a ciò che Frege chiamerebbe “senso del segno”, vale a dire il «modo di essere dato del designato». Per capire meglio questo passaggio riprendiamo Kant.

4. *Il veicolo-segno tra senso e significato*

Nella *Critica della ragion pura* Kant scrive: «L'effetto sulla capacità di rappresentazione, prodotto da un oggetto, in quanto noi siamo modificati da quest'ultimo, è *sensazione*. Quell'intuizione, che si riferisce all'oggetto mediante una sensazione, si dice *empirica*. L'oggetto indeterminato di un'intuizione empirica si dice *fenomeno*»³³.

Ora, Högrefe indica con la nozione di “senso” ciò che Kant indica con “fenomeno”, per cui: il senso è il fenomeno ovvero l'oggetto indeterminato, e in quanto indeterminato può essere caratterizzato come significabilità e come determinabilità. Il significato è invece la determinatezza possibile del senso. Il fatto è, però, che ciò di cui ci stiamo occupando è già l'*oggetto indeterminato di un'intuizione empirica* e in quanto sensazione di cui si serve l'intuizione è già parte del soggetto e quindi già significabile; o meglio, l'oggetto di essa è già mediato poiché la sensazione in quanto evento percettivo si mostra “veicolo-segno”. Di fatto l'intuizione sensibile si dà solamente come già determinata all'interno di un processo di sintesi e mediazione, si dà quindi già nella determinazione del senso in quanto veicolo-segno³⁴. A tale dimensione di già mediazione del senso in quanto già determinabile

³¹ Cfr. CH.S. PEIRCE, *Questioni riguardo a certe pretese capacità umane*, trad. it. G. Maddalena, in ID., *Scritti scelti*, a cura di G. Maddalena, UTET, Torino 2008, pp. 83-105; G.H. MEAD, *Mente, sé e società*, trad. it. R. Tettucci, Giunti, Firenze 2010, pp. 187-188n.; sulla vicinanza tra la posizione di Mead e quella di Peirce rimandiamo all'articolo di C. MORRIS, *Peirce, Mead, and Pragmatism*, in “The Philosophical Review”, 47 (2/1938), pp. 109-127.

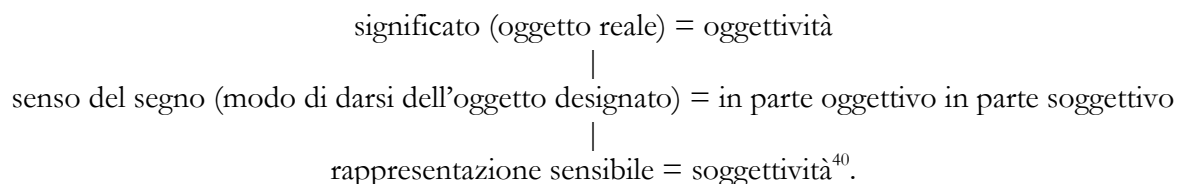
³² Il *designatum* sta ad indicare ciò a cui il segno si riferisce e si distingue dal *denotatum* poiché mentre il primo indica un tipo di oggetto che presenta proprietà di cui l'interprete si rende conto grazie alla presenza del veicolo segnico, indifferentemente dalla presenza di oggetti o situazioni reali con le caratteristiche di cui si rende conto, il *denotatum* è l'oggetto di riferimento reale. Cfr. C.W. MORRIS, *Lineamenti di una teoria dei segni*, ed. cit., p. 15.

³³ KrV B 34.

³⁴ «Solo nella *riflessione trascendentale* sulle condizioni della determinatezza possibile del senso, senso e significato sono metodicamente “isolabili”, così come lo sono sensibilità e intelletto» (W. HÖGREBE, *Per una semantica trascendentale*, ed. cit., p. 55. Corsivo aggiunto).

concettualmente – in quanto possibile significato determinato – vi sono da aggiungere le condizioni sensibili soggettive di quanto osservabile come fenomeno, ovvero in quanto condizioni *a priori* del “modo di esser dato” di qualcosa in quanto senso e in quanto determinabilità del senso da parte del significato/concetto. Hoglebe indica nello spazio e nel tempo tali condizioni formali soggettive³⁵. Ed egli deriva l’espressione “modo di essere dato” dal Frege di *Sinn und Bedeutung* che concepisce il “senso del segno” come «modo di essere dato del designato». Esso è, riprendendo l’esempio di Frege, l’immagine reale proiettata dalla lente dell’obiettivo all’interno del cannocchiale, distinta dall’immagine retinica dell’osservatore che è invece “rappresentazione” o “intuizione” e dall’oggetto osservato che è il significato. In altre parole, spazio e tempo sono le condizioni formali del modo di essere dato del designato, ovvero del *sensu del segno* che è l’immagine del fenomeno. Tale immagine del fenomeno è il veicolo segnico dell’intuizione empirica, cioè della *rappresentazione* sensibile (retinica) dell’intuizione empirica³⁶. L’oggetto reale è invece il *significato*. La distinzione di grado tra significato, senso e rappresentazione dipende dal grado di oggettività: il significato di un nome proprio, come l’oggetto stesso, è oggettivo; la rappresentazione sensibile (retinica) è completamente soggettiva³⁷, il senso che si pone nel mezzo non è né soggettivo come la rappresentazione né oggettivo come il significato³⁸. Per analogia è come la lente del cannocchiale: dipende in parte dal punto di osservazione ma può servire a più osservatori; e ce lo prova anche «l’esistenza di un patrimonio di pensieri comuni all’umanità, patrimonio che essa trasmette di generazione in generazione»³⁹, per cui la possibilità di un senso del segno è legato alla presenza di una rete diacronica (storica della lingua di una comunità) di segni.

Schematizzando, il senso si trova tra rappresentazione e significato:



³⁵ Cfr. *ibidem*, p. 56.

³⁶ «Se il significato di un segno è un oggetto percepibile coi sensi, la rappresentazione che ho di esso è invece una mia immagine, originatasi dal ricordo sia delle impressioni sensoriali da me provate sia dalle attività, tanto interne quanto esterne, da me esercitate» (G. FREGE, *Sensu e denotazione*, trad. it. C. Mangione, in ID., *Logica e aritmetica*, a cura di C. Mangione, Boringhieri, Torino 1965, p. 379).

³⁷ «Se due si rappresentano la stessa cosa, ciascuno ha tuttavia la propria rappresentazione. Certamente talvolta è possibile stabilire alcune distinzioni fra le rappresentazioni dei diversi uomini, e persino fra le loro sensazioni; non è però possibile un esatto confronto fra di esse, non potendosi avere contemporaneamente queste rappresentazioni nella stessa coscienza» (*ibidem*, p. 380). In questo caso sarebbe interessante un confronto con Mead e l’idea di una oggettiva realtà di prospettive.

³⁸ «[...] un pittore, un cavallerizzo, uno zoologo collegheranno, con tutta probabilità, rappresentazioni assai diverse al nome “Bucefalo”. Questo fatto distingue in modo essenziale la rappresentazione, non solo dal significato, ma anche dal senso di un segno; il senso non costituisce invero, come l’immagine anzidetta, qualcosa di inscindibile dal singolo individuo, ma può formare il possesso comune di molti» (*ibidem*, p. 379).

³⁹ Cfr. *ibidem*, pp. 379-80.

⁴⁰ I rapporti che normalmente intercorrono fra segno, senso del segno, e suo significato (oggetto dato) sono: «a un dato segno corrisponde in genere un senso determinato, e a questo corrisponde di nuovo

Il senso in questo caso può essere interpretato come ciò che è comune a più soggetti e che sebbene proprio di ogni soggetto è tale per essere possesso comune di molti. È possibile allora rintracciare una prospettiva di triangolazione tra soggettivo, intersoggettivo e oggettivo anche in questa distinzione fregeana che in qualche modo delegittima la prospettiva di Hograebe a favore invece di una quasi-trascendentalità del segno. In questo caso si collega a Frege l'idea che il senso sia legato all'espressione segnica (il senso di "stella del mattino" è diverso dal senso di "stella della sera"). È interessante notare che per Frege si può avere un senso senza significato, una *immagine*, ma non un significato senza senso, poiché vi è sempre collegamento con la dimensione del fenomeno⁴¹. Egli propone di distinguere i segni che debbono avere soltanto un senso, come quelli legati all'arte, e i segni che invece sono connessi al nostro interesse per il valore di verità delle nostre proposizioni, e propone di chiamare i primi "figure" o immagini (*Bild*)⁴². Questa sua determinazione di immagine è più affine all'idea kantiana di *Gestalt*, ovvero di figura. Vi è quindi una distinzione tra il significato che è strettamente connesso all'interesse che abbiamo per il "valore di verità delle nostre proposizioni" e il senso che invece fa leva su una dimensione maggiormente "estetica"⁴³.

Ora, ciò che per noi è importante è il fatto che parlare di segno come immagine che non ha significato ma ha senso, ci offre la possibilità di richiamare lo schema trascendentale e di rintracciare nella sensazione il punto di ancoraggio dell'attività mediatrice del gesto in quanto dispositivo semiotico non ancora determinato, e quindi vago, che costruisce nel tempo e nello spazio il senso del segno riconoscibile nell'immagine sensibile.

Se spazio e tempo sono infatti le condizioni a priori del "modo di esser dato" di qualcosa in quanto fenomeno e quindi in quanto *sensu*, il tempo rientra, come abbiamo visto, nella costituzione dell'apprensione operata dallo schema trascendentale. Esso è la condizione della mediazione tra senso e concetto. In tal caso quindi, ribadiamolo ancora una volta, il problema di come concetti ed oggetti si possano riferire l'uno all'altro riguarda in realtà il problema del modo in cui gli schemi dovrebbero portare il molteplice sensibile ad astrazione, precedendo e determinando non solo la dimensione sensibile ma anche i concetti. Ciò pone in luce un aspetto essenziale: gli schemi sono *schemi d'azione* proprio perché chiamano in causa un *processo* di produzione e di giustapposizione di segni – come nel caso del monogramma – che sono legati a una dimensione dinamica tanto

un significato determinato; invece a un dato significato (cioè ad un dato oggetto) non corrisponde sempre un unico segno: esso infatti viene espresso in modi diversi nelle diverse lingue, e talvolta persino nella stessa lingua» (*ibidem*, p. 378).

⁴¹ «Così l'asserto "Ulisse fu sbarcato in Itaca mentre dormiva profondamente" ha palesemente un senso, ma è dubbio che abbia un significato, perché è dubbio che ne abbia uno il termine "Ulisse" che fa parte della proposizione» (*ibidem*, p. 383).

⁴² Cfr. *ibidem*, p. 384n.

⁴³ Cfr. *ibidem*, *ivi*. Leonardo Amoroso ha notato che il modo in cui il senso interviene nella prospettiva kantiana fa sì che «in sede semantica, l'impostazione trascendentale non conduca affatto necessariamente al referenzialismo, nonostante l'identificazione di "significato" e "riferimento ad un oggetto". Anzi, l'istanza trascendentale (nella misura in cui è consapevole del fatto che ogni definitezza rimanda ad un orizzonte ulteriore) può venir fatta valere proprio per uscire dall'*impasse* della semiotica referenzialista» (L. AMOROSO, *Senso e consenso. Uno studio kantiano*, Guida, Napoli 1984, p. 118n.).

sensibile quanto intellettuale. Così, se gli schemi precedono i concetti, essi sono a loro volta unificati sotto una unità degli schemi che è l'unità del tempo. A tal riguardo l'unità del tempo non è a sua volta uno schema ma il darsi di una coscienza che accompagna tutte le sintesi nella sua continuità. Il tempo, in quanto forma dell'intuizione interna del soggetto, è infatti già incluso nella continuità delle percezioni del soggetto che attraverso le sensazioni si relaziona al mondo. Il tempo è dunque il *medium* del passaggio dall'indeterminatezza della molteplicità sensibile alla determinatezza dell'oggetto nel concetto per cui il meccanismo del linguaggio sembra riposare su di esso, mentre lo schema risulta la condizione semantica di congiunzione tra sensazione, immagine sensibile e realtà (*designatum*). Lo schema in quanto attività potrebbe allora essere visto come il veicolo-segno, ovvero ciò che costruisce il segno e costruendolo permette il senso del segno⁴⁴, come condizione di determinabilità *a priori* del senso, il quale non può che essere figura – segno – dell'oggetto e non l'oggetto stesso.

Ma va da sé che la figura richiede anche una immagine in quanto forma sensibile nello spazio. In che modo altrimenti potremmo pensare a una figura, a un segno, senza che questo occupi uno spazio?

5. *La sintesi del gesto come figura e movimento*

Se il tempo è ciò che permette la sintesi delle immagini empiriche in segni che si tracciano nello spazio, allora potremmo immaginarci la costruzione di tali segni come un *gesto* che porta con sé la dimensione dinamica del tempo interiore e sensibile dello spazio grafico. Il senso del segno così inteso, affine a una dimensione estetica, si radica nel movimento gestuale che *porta, prosegue, produce, rappresenta* (dal latino “gero”) le figure/immagini del movimento dalla molteplicità sensibile all'unità segnica. Il “gesto” in tal caso si pone tanto come “veicolo-segno”, ovvero come qualcosa di fisico, percettivo, mobile, quanto come “senso del segno”, *portando* in sé tanto la dimensione sensomotoria quanto la determinabilità del concetto.

Questa idea di gesto, sebbene elaborata in parte in modo differente, attinge a piene mani dalla prospettiva di Maddalena e dal suo *Philosophy of Gesture*. Servendosi degli strumenti teorici forniti dalla teoria logico-semiotica peirceana, Maddalena propone infatti un nuovo paradigma di ragionamento sintetico che considera il gesto come il modo ordinario di portare avanti il senso dell'identità attraverso il cambiamento. Come egli afferma, il gesto è «qualsiasi atto compiuto con un inizio e una fine che porta un significato [...] pragmaticamente inteso come l'insieme degli effetti immaginabili di un'esperienza»⁴⁵. Con il gesto come “strumento concettuale” Maddalena si propone di rivedere le distinzioni kantiane tra ragionamento sintetico e analitico, tra soggetto e

⁴⁴ Secondo Högrefe lo schema è il come che si pone tra immagine e intelletto. Il *come* si dimostra essere il significato che permette di esemplificare il concetto mediante un senso determinato: il significato è la condizione semantica per l'esemplificazione del concetto, che in ogni predicazione ricorre nella formula della *copula* (cfr. W. HÖGREBE, *Per una semantica trascendentale*, ed. cit., pp. 67-69).

⁴⁵ G. MADDALENA, *The Philosophy of Gesture, Completing Pragmatists' Incomplete Revolution*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Kingston 2015, pp. 69-70.

oggetto, e di superare la dicotomia sensibilità-intelletto. Un gesto coincide, infatti, con una sintesi che porta con sé il riconoscimento di una identità tra due parti di una esperienza di transizione. Maddalena fa riferimento alle “forme della sintesi” e alla composizione analitica della sintesi gestuale, revocando attraverso gesti singolari, che sostituiscono le intuizioni empiriche kantiane, lo schema parte-tutto, preservando la necessità all’interno dello schema stesso. In altre parole, il gesto è una sorta di contorno fluttuante e dinamico “del tutto nei suoi membri”, che è un segno complesso simile a un monogramma o anche, potremmo azzardare, a un “diagramma”, inteso come «l’accadimento sintetico dei *generals*»⁴⁶. Infatti, il monogramma può essere considerato come la costruzione sintetica del senso di un segno legato alla sua produzione a partire da un veicolo-segno in cui i significati universali si ritrovano come ipotesi⁴⁷.

In altre parole, la determinazione del disegno oscillante come senso del segno è prodotta per mezzo di un gesto che permette il collegamento tra l’evento sensibile già intriso di mediazione, e quindi già in parte veicolo-segno e la *vaghezza* del senso del segno. Come sostiene Maddalena, conoscere «qualcosa in modo vago [...] è l’inizio di ogni definizione e di ogni gesto»⁴⁸. In questo senso, la vaghezza è legata, nel quadro kantiano di riferimento, sia alle varie esperienze (*verschiedener Erfahrungen*) sia al disegno oscillante (*schwebende Zeichnung*) che media tra le varie esperienze (*verschiedener Erfahrungen*). Il gesto è, in tal modo, simile a un *atto* che determina il senso attribuendo a quest’ultimo un segno complesso e dal carattere ancora vago⁴⁹.

Alla luce di quanto detto, modificherei la definizione di Maddalena come segue: un gesto è un *atto* con un inizio e una fine che porta con sé un *sensu* con possibili effetti cognitivi e pratici. Un gesto è una sintesi in cui l’iniziale vaga esperienza del molteplice sensibile è legata all’unità generalizzata di un senso del segno attraverso un’azione

⁴⁶ *Ibidem*, p. 57. Uno degli approcci di Maddalena allo studio del cambiamento sono i *grafi esistenziali* di Peirce (l’altro è quello delle modalità logiche). In particolare, i grafici esistenziali sono il livello iconico di base del rapporto con la realtà dinamica ed è quindi l’originale “evidenza” del cambiamento attraverso la continuità del loro essere immagini in movimento del pensiero che rappresentano «la creazione di congetture esplicative» (*ibidem*, p. 56).

⁴⁷ Sebbene in contesto di riflessione differente, Amoroso ha sostenuto che «la possibilità di intendere la filosofia trascendentale di Kant come una metafisica del *sensu* ci spinge a guardare [...] al fatto che, con intuizioni e concetti, o meglio, con la loro mediazione operata dallo schematismo, il significato viene sì determinato, ma *in quanto determinatezza possibile all’interno di un orizzonte di significatività, di un “sensu” che viene già sempre presupposto*» (L. AMOROSO, *Sensu e consenso. Uno studio kantiano*, ed. cit., p. 118).

⁴⁸ G. MADDALENA, *The Philosophy of Gesture*, ed. cit., p. 82.

⁴⁹ Da questo punto di vista, la rappresentazione sensibile e il monogramma potrebbero essere considerati come una forma più elementare di *immagini mobili del pensiero*. La questione se il monogramma possa intendersi come una delle modalità di costruzione del segno come il “diagramma” o i “grafi esistenziali” di Peirce è una questione aperta che merita una indagine più approfondita. Così come aperta rimane la questione se, dato che l’immaginazione produce i segni grafici che permettono l’uso di concetti dell’intelletto e lo schematismo fornisce la natura segnica (veicoli segnici?) di cui sono fatte le immagini, il segno possa essere visto come l’oggetto immediato di Peirce. In effetti, sembrerebbe esserci una corrispondenza tra ciò che è nell’immediatezza dell’esperienza (la *firstness* di Peirce) e il concetto che necessariamente chiama in causa la mediazione interpretatrice del segno. La determinazione dell’immagine in quanto senso del segno sembrerebbe altrettanto necessaria. Ma che tipo di determinazione? La nostra idea è che sia il gesto a permettere il collegamento tra evento sensibile e segno.

singolare con quella determinata parte di esperienza che si riferisce al nostro corpo. In altre parole, il gesto ha una funzione complessa, quella di rappresentare un processo sintetico che crea nuove modalità di relazione a qualche esperienza sensibile. Il gesto, in quanto veicolo-segno, costruisce il segno e permette così la *ricognizione* che rapporta la molteplicità sensibile a una unità – il segno, appunto – e lo indirizza alla sua comprensione *come* conoscenza. I significati sono così i concetti che si riconoscono solo *a posteriori*, in modo empirico, dai caratteri dell'*azione* unificante del gesto. Gli schemi in quanto frutto di una costruzione (potremmo parlare di segni portati a compimento) sono la determinabilità (empirica) del senso, cioè del fenomeno, che nel processo finale diventano significati⁵⁰.

È a questo punto possibile, a mio avviso, rileggere il carattere creativo della dimensione gestuale di costruzione del segno nei termini di una attività di produzione dell'immaginazione dello schema trascendentale kantiano in quanto gesto sintetico. Lo schema, infatti, è prevalentemente uno schema d'azione poiché si occupa di un'azione di unificazione del molteplice sotto un concetto. Ma siccome non vi è congruenza tra immagine e concetto, ciò che è azione può essere interpretato come un gesto che producendo il segno per l'intelletto è omogeneo rispetto all'intelletto e rispetto alla sensibilità ed è quindi tanto intellettuale quanto sensibile⁵¹. Essendo però distinto dall'immagine in quanto la produce come produce lo schema, e svolgendosi nel tempo come unione tra sensibilità e intelletto, che potremmo anche intendere come quella dimensione della continuità in cui il segno viene a collocarsi come elemento di distinzione, il gesto pone il segno in quanto figura del concetto e anche concetto. Pensiamo ancora una volta al "monogramma": esso è un segno grafico che sovrappone vari segni ed è prodotto dall'immaginazione, la quale è anche produttrice dello schema che media tra immagine sensibile (soggettiva) e concetto intellettuale (significato). Nel monogramma l'immaginazione sovrappone segni ad altri segni similmente al modo in cui lo schema sovrappone l'una all'altra diverse rappresentazioni nel tempo. In questo contesto il gesto è tanto di produzione dell'immagine sensibile quanto dello schema, o concetto sensibile. Possiamo ora indicare nel processo di sintesi – dalla molteplicità sensibile all'apprensione dell'immaginazione alla sintesi dell'intelletto – un *gesto sintetico* in cui la dimensione sensibile dello schema trascendentale viene intesa come sintesi figurata e in cui il tempo assume la dimensione diacronica e lineare della lingua nella successione dei rapporti che intercorrono tra gli elementi che si succedono nella frase/proposizione (rapporti sintagmatici)⁵².

Il *gesto* si mostra quindi un *dispositivo semiotico para- o quasi-linguistico che esprime la natura ipotetica della costruzione del senso in quanto atto di sintesi*⁵³; ha un senso ma non un significato,

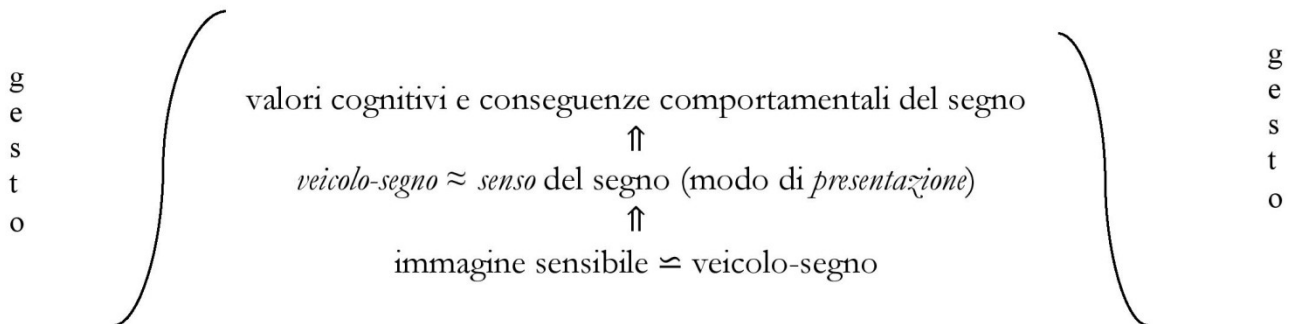
⁵⁰ Cfr. W. HOGREBE *Per una semantica trascendentale*, ed. cit., p. 86.

⁵¹ Cfr. *KrV* B 177.

⁵² Tale gesto potrebbe forse essere visto anche come il frutto di una inclinazione naturale, assimilabile al "riflettere istintivo" degli animali, così come Kant definisce la "riflessione" nella *Prima introduzione alla Critica del giudizio*, trad. it. P. Manganaro, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 57. Questo aspetto merita però un maggiore approfondimento che mi riprometto di sviluppare in un lavoro successivo.

⁵³ Con questa definizione si potrebbe risolvere la questione del significato che Garroni solleva come «allo stesso tempo qualcosa di linguistico e di non-linguistico, qualcosa che appartiene alla sfera del

in quanto strumento di potenziale articolazione valoriale-cognitivo-comportamentale della vaghezza, dove il carattere “ipotetico” può essere pensato nei termini della contingenza dei risultati di tale articolazione. In tal senso, esso può essere rappresentato nello schema seguente:



Il carattere di ipoteticità si collega alla categoria logica della possibilità e all’idea di un ampliamento della conoscenza, così come lo stesso Frege intendeva: l’ampliamento non riguarda un piano puramente tautologico-analitico per cui vale l’identità $a = b$, per cui il *significato* di b è identico a quello di a e il valore di verità di $a = b$ è identico al valore di verità di $a = a$. Se il *sensio* di b risulta diverso dal *sensio* di a , $a = b$ può essere diverso da $a = a$. Allora se a e b sono diversi si potrebbe pensare a due elementi diversi per il *sensio* che essi rappresentano⁵⁴. Questo sarebbe in linea con l’idea che il gesto determina nel suo farsi la possibilità di attribuire un segno al *sensio* da cui esso si muove e quindi anche attribuirne più di uno. Il tempo è condizione formale della sua possibilità e la natura dinamica di costruzione del *sensio* apre alle possibilità di costruzione di identità nel cambiamento⁵⁵.

6. Conclusione. Per una semiotica quasi-trascendentale

Il gesto si pone come lo strumento concettuale in grado di mediare e insieme evidenziare l’indissolubile unità nell’eterogeneità tra il carattere variante della dimensione sensibile e l’invarianza della determinazione del significato. Esso designa da sé il suo *sensio* ed è in grado, in quanto veicolo-segno che sta per la molteplicità sensibile, di produrre il segno grafico per il concetto. Vi è quindi una prerogativa del *sensio* rispetto al significato e della dimensione produttiva e dinamica del divenire sulla dimensione invariante del segno. La categoria concettuale del gesto evidenzia la prerogativa della dimensione pragmatica sulla dimensione semantica e sintattica: il fare del gesto ha valenza fisica, fa capitare qualcosa che esprime una sintesi tra *sensio* e segno, producendosi, per così dire, sulla “soglia”.

linguaggio (e delle sue interne condizioni) e nello stesso tempo al mondo delle cose di cui parliamo» (E. GARRONI, *Ricognizione della semiotica*, ed. cit., p. 20).

⁵⁴ Cfr. J.P. NOLAN, *Kant on Meaning: Two Studies*, in “Kant-Studien”, 70 (1979), pp. 113-130.

⁵⁵ Cfr. G. MADDALENA, *The Philosophy of Gesture*, ed. cit., p. 61. Una tale prospettiva sembra essere, tra l’altro, affine all’idea fregeana del *sensio* in quanto legato all’espressione semiotico-comportamentale (il riferimento all’attore come figura è paradigmatico) come espressione motoria, gestuale appunto. Cfr. G. FREGE, *Sensio e denotazione*, ed. cit., p. 384n.

Esso ha forma sensibile e comunica qualcosa all'interpretante che deriva dall'oggetto. Come abbiamo visto, infatti, si dà nella sensazione come qualcosa di già semanticamente approntato come "veicolo segnico": condizione di possibilità dell'espressione di "senso" in quanto "immagine" dinamica visiva e/o fonetica (in linea con Saussure)⁵⁶. Va anche precisato, però, che il gesto non è "qualcosa che sta per qualcos'altro" ma permette la connessione "tra" senso e segno essendo il "senso del segno".

Così pensata la semantica trascendentale non può di fatto essere contrapposta a una sintattica o a una pragmatica, mostrandosi quindi più correttamente una *semiotica "quasi-trascendentale"* proprio perché l'attività compositiva e quindi sintattica – di relazione tra segni – non può essere pensata staccata dalla forma del tempo e dello spazio che la genera e la determina (come d'altronde abbiamo visto riguardo al "monogramma")⁵⁷. Si tratta, in altre parole, di una costruzione sintagmatica frutto di una relazione tra il processo di sintesi e di ricognizione e la disposizione di un comportamento paralinguistico – il gesto – che evidenzia il collegamento tra realtà, senso e segno nella corrispondenza possibile tra sensazione, veicolo-segno e senso del segno, cioè l'immagine compiuta che è il segno in quanto figura, segno grafico complesso.

Il "quasi-trascendentale" sta qui a indicare che le regole semantiche hanno valenza di ipoteticità e fluttuazione della loro funzione. Seguendo su questo punto Morris, la semiotica deve occuparsi dell'analisi tridimensionale del linguaggio, ossia della relazione formale di simboli, dello studio delle relazioni empiriche dei simboli con gli oggetti esistenti, e dello studio della relazione dei simboli con il comportamento. È possibile far fronte a un formalismo statico che valuta il significato nei termini della significabilità attraverso la comprensione del fatto che il sistema di significati è *stabile ma non statico*, esso è in divenire poiché fa primariamente riferimento al divenire della natura umana e dei suoi interessi e bisogni. A tal riguardo Morris in *The Relation of the Formal and Empirical Sciences Within Scientific Empiricism* sintetizza questo aspetto del linguaggio parlando di "variabile *a priori*", un'espressione che sta ad indicare un insieme di significati attraverso i quali i dati empirici vengono approcciati e a cui l'analisi logica fa riferimento. L'*a priori* non viene da Morris inteso come statico e immutabile, quanto piuttosto come ciò che «subisce modifiche a seguito del contatto con i nuovi dati che si incontrano attraverso il loro uso e a seguito di cambiamenti negli interessi e nelle finalità umane. Con ogni modifica di questo tipo l'*a priori* viene modificato e vengono forniti nuovi contenuti per l'analisi logica [...], che a loro volta influenzano il contenuto e la struttura dell'*a priori*. E così il processo a spirale continua»⁵⁸. Ciò comporta che l'*a priori* debba essere interpretato come il frutto di generalizzazioni empiriche⁵⁹.

⁵⁶ Si potrebbe a tal riguardo parlare forse di "immagine dinamica vaga", seguendo su questo Peirce.

⁵⁷ «[...] la sintattica sarebbe in ogni caso per Kant un'operazione temporale e quindi pur sempre già una semantica», scrive Högrefe (W. HÖGREBE, *Per una semantica trascendentale*, ed. cit., p. 87). Il significato in generale viene allora visto come «modo della temporalizzazione (*Zeitungsmodus*) delle categorie» (*ibidem*, p. 71).

⁵⁸ C.W. MORRIS, *Logical Positivism, Pragmatism, and Scientific Empiricism*, Hermann et C^{ie} Editeurs, Paris 1937, p. 51.

⁵⁹ La prospettiva di Garroni si mostra particolarmente interessante per un confronto critico proficuo con l'idea avanzata da Morris riguardo all'*a priori*. Garroni, infatti, cerca di determinare una prospettiva in cui il riferimento a una dimensione *a priori* non venga inteso come negazione della storia e

In questo senso, l'aggettivazione "quasi-trascendentale" esprime il distanziamento da una prospettiva semantica trascendentale di riduzione della condizione di possibilità di mediazione del senso nella forma tautologico-analitica: $a = a$, così come vale per la proposizione fondamentale dell'autocoscienza trascendentale in Kant e per l'attribuzione di significato in Frege. Il quasi-trascendentale ha a che fare innanzitutto con l'uso pragmatico e semantico, prima ancora che logico-sintattico, dei segni, mentre il carattere regolativo ha a che fare con la possibilità di modificazioni ipotetiche e *creative* di costruzione di senso che vanno a determinare tanto la *possibile* regola semantica quanto la sua variazione⁶⁰. Il ripetersi della performance del gesto nella differenza delle situazioni particolari va a costituire quello sfondo tramandato di sensi in base al quale è possibile costruire immagini e idee del mondo condivise. La semiotica quasi-trascendentale si trova in tal modo in una posizione ambivalente tra una semiotica "costitutiva" – nel senso kantiano di condizioni di possibilità né totalmente logiche né totalmente empiriche del passaggio dal senso al significato (concetto) – e una semiotica "costruttiva".

dell'esperienza ma piuttosto come la possibilità di ricercare quelle condizioni di possibilità del comportamento umano che «possono essere interpretate, sotto altro profilo, come costitutive dell'*attrezzatura intellettuale innata* dell'uomo, cioè in termini di *patrimonio genetico*» (E. GARRONI, *Ricognizione della semiotica*, ed. cit., p. 33).

⁶⁰ Su questo punto cfr. anche E. GARRONI, *Creatività*, ed. cit., pp. 138ss.